

Gente di velluto

MYLÈNE JAMPAOÏ LE STORIE

Quelle della sua famiglia, metà francese e metà cinese. Quelle dei film. Quelle degli amici, per i quali la porta di casa è sempre aperta. Infine, quelle degli oggetti. Mademoiselle Jampanoï si racconta

DI GIOVANNI N. CIULLO - FOTO DI ROMINA SHAMA



«Una sera mia madre decise di corteggiare il cinesino del ristorante. Ed eccomi qua»

La sequenza è da film e merita l'incipit di questa intervista. Mylène Jampanoï è in ritardo. L'appuntamento è alla caffetteria di Merci, sul boulevard Beaumarchais. Per chi conosce il posto, proprio lì davanti c'è una vecchia panchina verde-Paris. La vox populi lo definisce "uno dei posti migliori per mettersi seduti e osservare quel che accade in città". Così ne approfittiamo, ma intanto Mylène continua a essere in ritardo. Parte un sms, lei risponde subito: "Desolée, j'arrive". E infatti arriva. A tutta velocità, in sella alla sua Vespa: una clutch stretta fra i denti, abitino blu cortissimo, tacco 10 che non le impedisce di parcheggiare al volo e tirare su il cavalletto. L'entrata in scena è tale che si guadagna un video improvvisato con la telecamera portatile (lo si può vedere nella versione Velvet per iPad, ndr) e anche il nostro facile perdono.

Ma chi è la ragazza cinofrancese, capelli neri-neri e occhi blu-blu, che abbiamo incontrato a Parigi in un giorno di mezza estate? Intanto è l'attrice che ha conquistato Clint Eastwood, che l'ha scelta per il suo "Hereafter". Una che ha debuttato al cinema con Jean Reno ("Fiumi di porpora 2") e girato con Daniel Auteuil, Gérard Depardieu ("36 Quai des Orfèvres"). E che ora quel genio di Peter Greenaway ha selezionato per un prossimo, segretissimo progetto. Nata ad Aix-en-Provence, nel sud della Francia dove ancora vive la sua famiglia, Mylène è il risultato di un mélange speciale. «Mia madre, francese, conobbe a Parigi un ragazzo cinese che viveva in Vietnam. E da cui fuggì negli anni Settanta per allontanarsi dalla guerra. Papà arrivò in Europa esattamente come i tanti boat-people di oggi e trovò un lavoretto da immigrato, come lavapiatti, in un ristorante in città. Ho sempre immaginato la scena, sulla base dei ricordi di chi era lì quella sera. Mia madre che entra nella sala, spettacolare e teatrale come solo lei poteva essere, insieme a sua sorella e alcune amiche. E lì decide di "corteggiare il cinesino", come ha



«Mi piacciono la fotografia, i mari del sud, il buon cibo e gli uomini che cucinano»

sempre detto lei scherzandoci su. E così: eccomi qua». I tratti orientali le sono valsi anche alcuni ruoli ad hoc. Al cinema è stata infatti Bambou, nel film sulla storia di Serge Gainsbourg. Ma soprattutto la protagonista di due film asiatici: "Valley of flowers", dell'indiano Pan Nalin, e "Les filles du botaniste", del cinese Dai Sijie. Non per niente Mylène è anche il volto delle campagne Dior per il continente giallo. «Studiavo diritto all'università di Aix, ma pensavo da sempre al cinema. Un giorno mi cercarono per il casting di una serie tivù, ci andai e mi presero. Giravamo veramente dietro casa, quindi potevo conciliare libri e copioni. Poi, però, iniziai ad annoiarmi. Avevo voglia di fare cose diverse e di studiare recitazione. Il passo era inevitabile: lasciare il sud per venire a Parigi». Ormai da quasi dieci anni Mademoiselle Jampanoï vive qui. Ora è nel terzo arrondissement, in una casa che confessa essere quasi un porto di mare: organizzata per accogliere gli amici, per chiunque sia di passaggio. «Amo le storie. Quelle di famiglia, nelle quali ognuno di noi ritrova i pezzi del proprio puzzle personale. Quelle che possono raccontarsi gli amici seduti intorno a un tavolo, con un buon vino e il cibo giusto: per questo il mio frigo è sempre pieno e la porta di casa mia sempre aperta. Ma amo anche, per mestiere, le storie che riesce a farti vivere il cinema. Penso che sia questo il grande miracolo del lavoro di attore. Mi piace l'idea della narrazione e dell'avventura. Per il film di Dai Sijie, che parlava di omosessualità femminile durante il comunismo cinese degli anni Settanta, abbiamo incontrato difficoltà incredibili. Ogni volta che una delle mie partner accettava il ruolo, da Pechino arrivavano pressioni perché rinunciassero. Alla fine lo abbiamo girato in Vietnam. Senza voler fare la radicale, la militante, penso che sia stato un progetto importante per il cinema asiatico». In realtà, confessa Mylène, è stato l'altro kolossal girato nel subcontinente a cambiarle letteralmente la vita. «Sì, ad oggi resta l'esperienza più incredibile che abbia mai fatto. Quattro

mesi di riprese sull'Himalaya, fra i 4 e i 7.000 metri di altitudine, 300 persone della troupe coinvolte, intorno a noi solo natura e natura. Era possibile lasciare intatti i propri sentimenti? No, va detto: non ci si può non innamorare sull'Himalaya. E infatti è successo anche a me. Era il mio partner nel film, un attore bollywoodiano, una star a Mumbai (Milind Soman, ndr). Ci siamo sposati a Goa alla fine del film. Quando sono tornata per la prima volta a Parigi ero spaesata. Tutta quella natura mi aveva sconvolta, qui trovavo le persone e le cose terribilmente superficiali. Ma poi entrambi abbiamo capito che la vita era una cosa diversa da quel sogno che avevamo vissuto. Abbiamo rischiato di avere un figlio, non è arrivato, e la nostra vicenda d'amore è finita così com'era cominciata».

Ama le storie, Mylène, ma le sa anche raccontare. Forse anche per questo, dopo il cinema, la forma d'arte che più la coinvolge è la fotografia. «Adoro le immagini. Frequento molti fotografi e tutte le mostre in tema. Il resto del tempo libero è soprattutto famiglia, al sud, dove corro appena posso. E poi viaggio, in genere in un Paese-fissazione del momento. Ieri era Israele, l'altro ieri l'India. Ora è la Grecia, sarà la crisi che la attanaglia, ma mi sono messa d'impegno per studiarne la storia e la cultura. Dove andrei a vivere? Forse a Berlino. Mi sembra una città straordinaria per la sua vitalità. Amo New York, ovviamente, come tutti. Ma non sopporto l'idea in base alla quale devi quasi scusarti per non avere il "sogno americano". Seguo la moda, Chanel e Saint Laurent su tutto. E credo di essere una ragazza del proprio tempo: impegnata nella società, ecologista, femminista quanto basta. Detesto gli arroganti e gli "obsédés" alla Strauss Kahn e Berlusconi: chi decide per noi deve essere una persona senza ombre. Amo invece gli uomini che cucinano, trovo che siano quelli più ironici e più sexy». Mylène confessa un'ultima debolezza, prima di risalire sulla Vespa: nel suo mazzo di chiavi c'è, appesa, la chiave di una porta di albergo. «Sì, sono una feticista degli oggetti. Anche loro hanno una storia da raccontare», sorride. ▣